

Omelia di Mons. Luigi Spinillo, Vescovo di Aversa

Cagliari, 28 ottobre 2017

Carissimi confratelli,
fratelli e sorelle,

nel corso di queste giornate che ci vedono qui riuniti a dialogare di quelle dimensioni della vita quotidiana, come il lavoro, che per essere vissute in maniera degna hanno sempre bisogno di essere innervate di profezia, la Chiesa ci dona di celebrare la festa degli Apostoli Simone e Giuda Taddeo.

La festa degli Apostoli, come ogni celebrazione nella liturgia della Chiesa, è sempre come una visione, una profezia. È la celebrazione che vive la memoria della salvezza e ne annunzia il perpetuo rinnovarsi fino alla pienezza.

La festa degli Apostoli ci chiama sempre anzitutto a celebrare la grazia della vocazione che, nella loro storia personale è risuonata come dono della grazia del Cristo, della chiamata ad essere con Lui ed in Lui creature nuove, umanità nuova.

Nella festa degli Apostoli, in particolare, la vocazione risuona come la chiamata ad essere con Cristo nell'edificare la Chiesa, nell'accettare di essere posti a fianco di Lui "pietra angolare" per fare da fondamento alla costruzione che "ben ordinata" si erge, con perfezione di forma, per essere il segno della vita nuova di un'umanità partecipe e in comunione con la presenza del suo Dio.

La vocazione degli Apostoli che ha trasformato la loro vita, ne ha fatto quei "pescatori di uomini" partecipi dell'amore di Dio e desiderosi di offrire al mondo e a tutta l'umanità la libertà di essere figli e non più servi, la gioia di collaborare all'opera del Padre, è la visione profetica che chiama anche noi a rispondere alla chiamata del Signore Gesù, ad edificare il tempio in cui Dio abita con il suo popolo.

Benediciamo il Signore che, con gli Apostoli e attraverso di loro, ci dona la consapevolezza profetica di essere chiamati a vivere con Lui.

Nel mondo l'umanità vive il dramma di chiamate che non danno speranza di libertà e che fanno pesare terribilmente il potere di condizionare la vita delle persone.

Sono passati pochi giorni da quando, dopo aver celebrato in una parrocchia, sono stato avvicinato da un uomo che voleva condividere con me la fatica di una scelta. Mi disse "Quelli che sanno che sono senza lavoro mi hanno chiamato, mi hanno offerto di lavorare facendo trasporto di caffè. Ma io ho paura che poi mi faranno trasportare altro. Cosa devo fare?"

Confesso che ho sentito in me tutta l'importanza e l'incertezza di chi non ha risposte facili e sicure, di chi crede con speranza grande ma sente il peso del bisogno impellente della persona, del fratello che ha vicino. Ho provato a dirgli la condivisione della sua difficoltà e ad assicurare che non lo avremmo lasciato da solo e che, almeno, si accertasse prima di rispondere.

Non so, ora, cosa abbia deciso di fare.

A noi interessa evidenziare, invece, che la chiamata degli Apostoli e, grazie al loro annuncio del Vangelo, la nostra vocazione è vocazione ad edificare, non a dare una forma di sottomissione che ci annulla, ma a partecipare con libertà a creare insieme possibilità solidali di vita fraterna nell'adesione alla volontà dell'unico Padre. Come ci ha detto Papa Francesco, siamo chiamati e spendere i nostri talenti per costruire comunità solidali, nelle quali, possiamo aggiungere, il lavoro di ciascuno non sia merce da utilizzare, ma strumento, via di condivisione del bene.

Noi non viviamo però di astrattezze, ma celebriamo la vocazione degli Apostoli che ci apre ad una nuova visione profetica, ad un cammino che ha una meta, ci chiama ad edificare, non a sistemarci una costruzione già realizzata.

Edificare significa costruire la casa.

La storia dell'umanità ci ha insegnato che c'è stato sempre un rapporto stretto e innegabile tra la forma delle case dell'uomo e la sua attività lavorativa. Ciò che l'umanità ha edificato nel tempo ci dice della sua vita, degli orientamenti che hanno ispirato il suo agire e il valore del suo essere.

Siamo così passati dalle case in cui il lavoro dei prodotti agricoli teneva unite tante persone alle comunità patriarcali, alle case fatte di appartamenti per più piccoli nuclei familiari, fino ai monolocali per chi vive ormai da solo il suo cammino e sviluppa attività che sono non più in forma comunitaria o di condivisione di speranza e di fatica con altri.

In ogni tempo, però, e a fronte di ogni altra esperienza umana, i discepoli di Gesù, con gli Apostoli sono chiamati ad edificare la *Domus Ecclesiae*, la Chiesa: un'umanità che riconosce di appartenere a Dio, che riconosce l'altro come fratello o sorella, che spezza il pane e condivide l'impegno e il lavoro perché sia vita, gioia di vivere in comunione, nella volontà del Padre, nella libertà della carità che, sola, può offrire e creare percorsi di vita buona.

Riprendiamo la splendida immagine che ci ha donato il Vangelo. Gesù sul monte chiama i dodici e li costituisce Apostoli, poi scende con loro in un luogo pianeggiante ed incontra una folla di persone desiderose di guarigione, di essere guariti.

L'umanità è consapevole di essere ammalata, desiderosa e cerca possibilità più ampie e più vere di vita.

La Chiesa deve e vuole essere una casa nuova per tutti. Nuova perché offre ciò che altre proposte non potranno offrire: la presenza del Cristo, di Colui che chiamò gli Apostoli e chiama noi ad edificare, a pensare, a desiderare, a realizzare possibilità sempre nuove e ricche di vita per ogni uomo e ogni donna che incontriamo nel cammino quotidiano.

Vicini a Gesù, toccando Lui, il Cristo, saremo guariti da paure e incertezze. In comunione con Lui, "edificati nello Spirito", viviamo nella Chiesa, edifichiamo con la chiesa la casa nuova in cui offrire al mondo "il pane della vita".